



Ispettori Onu in un ospedale di Damasco a colloquio con i familiari delle vittime di attacchi chimici FOTO REUTERS

# Obama alla prova più difficile come leader mondiale

**N**ell'attesa di ascoltare ieri sera da John Kerry parole chiarificatrici sui piani americani per la Siria e sulla reazione della Casa Bianca all'uso delle armi chimiche contro civili a Damasco, fra gli analisti prevaleva ancora ieri la tentazione di immaginare un Barack Obama affetto da «sindrome irachena». Da qualche tempo si descrive un Obama esitante di fronte alla prospettiva di un intervento militare contro il regime di Damasco, perché timoroso di contraddire i principi sbandierati dieci anni fa, quando fu tra i pochi dirigenti democratici a contrastare sin dall'inizio l'avventura mesopotamica di George Bush.

A differenza ad esempio di Hillary Clinton, che si ravvide solo in seguito, Obama già dal 2002 aveva condannato con forza l'attacco che stava per essere sferrato senza un mandato internazionale e sulla base di clamorose falsificazioni della realtà: dalla presenza di arsenali atomici e chimici alla protezione accordata alle bande qaediste.

Il rischio di replicare nel 2013 in Siria lo scenario iracheno del 2003 non riguarda tanto però le premesse dell'eventuale conflitto ma piuttosto i suoi sviluppi. Innanzitutto è un fatto che armi di sterminio nel Paese di Assad ci sono e sono state usate. Semmai il dubbio riguarda la responsabilità dei massacri perpetrati con i gas, dal momento che anche i ribelli vengono sospettati di esserne in possesso.

Viene meno quindi uno dei punti di contatto con la situazione che precedette l'invasione angloamericana dell'Iraq. Più calzante è il paragone fra i due scenari quando si affronta il problema della legittimità di un'azione militare. Bush si mosse senza alcuna autorizzazione dell'Onu. Obama e i partner europei disposti a seguirlo (Gran Bretagna e Francia prima di tutti) conoscono perfettamente la strenua opposizione della Russia all'opzione militare, che rende impossibile agire all'ombra di un ampio consenso internazionale.

L'unica differenza è che i repubblicani *neo-con* allora se ne infischiarono e anzi rivendicavano il diritto della superpotenza a imporre scelte unilaterali e ad esportare con le armi la democrazia insieme ai propri interessi. Il governo attuale si pone invece il problema, anche se non sa come risolverlo. Ha detto ieri il capo del Pentagono

## L'ANALISI

GABRIEL BERTINETTO  
gbertinetto@unita.it

**La «sindrome irachena» pesa sulle scelte del capo della Casa Bianca stretto tra via diplomatica, il dopo Assad e gli effetti dell'intervento militare**



Chuck Hagel: «Se sarà intrapresa un'azione, sarà di concerto con la comunità internazionale e con una base giuridica».

Ma sulla cautela di Washington più che le preoccupazioni circa il rispetto del diritto internazionale, influiscono maggiormente i dubbi sulle conseguenze del ricorso ai missili e alle bombe. Nulla garantisce che il rovesciamento di Assad porti al potere forze politiche filo-occidentali, che assicurino al Paese libertà e stabilità. Anzi, il confronto con quanto accaduto in Iraq invita alla prudenza.

La caduta di Saddam non significò né pace né ordine. Gli Usa restarono invischiati per anni in una guerra che intorno al 2007 sembravano addirittura sul punto di perdere. L'Iraq era nel caos, rischiava di disgregarsi, e in molte zone, compresa la capitale, impazzivano le bande armate integraliste. Gli estremisti sunniti e sciiti si scannavano a vicenda. Il pericolo è ancora più forte oggi a Damasco, visto che le varie formazioni ribelli antigovernative sono molto divise fra loro.

Naturalmente la Casa Bianca si pone anche un altro interrogativo. Se si rinuncia alla forza e si punta su una più intensa azione diplomatica, l'esito finale potrebbe anche essere la permanenza di Assad al potere. Ne risulterebbe rafforzata l'immagine di altri governi, come quello russo, che a quel punto potrebbe vantare il successo dell'iniziativa a tutela dello status quo, mentre ne soffrirebbe la credibilità degli Stati Uniti. Che è già scossa dalle vicende egiziane. Gli Usa sono riusciti nel miracolo di rendersi invisibili tanto ai Fratelli musulmani estromessi dal potere, quanto ai generali che ora comandano in un Paese spaccato in due e in un clima di violenza.

In Egitto e Siria sta naufragando l'ambiziosa strategia annunciata da Obama nello storico discorso tenuto all'Università del Cairo il 4 giugno del 2009. «Sono qui - disse allora il presidente - per cercare un nuovo inizio fra gli Stati Uniti ed i musulmani nel mondo, basato sul mutuo interesse e sul mutuo rispetto. E sulla verità: America e Islam non devono essere in competizione. Invece, si sovrappongono e condividono principi comuni, di giustizia e progresso, di tolleranza e dignità di tutti gli esseri umani».

Molti di coloro che applaudirono calorosamente quelle parole, sono rimasti profondamente delusi. Nel frattempo sono sbocciati i fiori della Primavera araba, ma il contributo che l'America e l'Occidente nel loro insieme hanno saputo dare a una sua maturazione positiva è stato, almeno per ora, del tutto insufficiente. «Proprio come i musulmani non rientrano in un crudo stereotipo - disse Obama nel 2009 - lo stesso accade per l'America, che non è un impero interessato solo a se stesso». Oggi nel mondo musulmano molti pensano che gli Usa non sappiano nemmeno pensare a se stessi, e siano soprattutto incerti, incapaci di schierarsi.

non irrilevanti»

Un concetto che viene ribadito dal titolare della Difesa, Mario Mauro. Dobbiamo esperire tutti i tentativi per far ragionare i contendenti», afferma a *Radio 24*. E osserva: «Serve estrema prudenza».

Esperire ogni tentativo per evitare quella che l'Italia ritiene una «non soluzione», l'uso della forza, che potrebbe avere preoccupanti effetti domino nell'intera regione, a partire dal Libano, dove il nostro Paese ha la guida della missione Unifil: è la linea che emerge dal vertice di Palazzo Chigi. Espletare tutte le vie diplomatiche, significa, ad esempio, rilanciare la carta di «Ginevra 2», la conferenza di pace che, nella visione italiana, dovrebbe vedere protagonisti tutti gli attori regionali, incluso l'Iran. E poi lavorare sui dubbi d'oltre Oceano. «Ho visto Obama molto più cauto e penso che le obiezioni del Pentagono siano tenute seriamente in considerazione dal presidente», aveva rilevato Bonino, parlando a *Radio Radicale*. Per la titolare della Farnesina «non è un segreto che il più contrario all'intervento in Siria sia il Pentagono», si tratta di «resistenze non ideologiche, ma dettate

dalla complessità del terreno e della Regione». «Non vedo Obama così determinato» a intervenire militarmente in Siria. «Io vedo cauto, ma forse vedo male», ha aggiunto la titolare della Farnesina. Sui dubbi della Casa Bianca, l'Italia fa leva per evitare avventure militari ritenute «devastanti». E per non essere costretti a dire «sì» o «no» a una probabile richiesta di uso delle nostre basi a sostegno di eventuali raid aerei contro obiettivi militari siriani. Ma la situazione sta precipitando: il governo italiano esprime una «condanna totale» al comportamento messo in campo dal regime di Bashar al-Assad e la valutazione che «si sia oltrepassato il punto di non ritorno». È questa la valutazione emersa, secondo quanto riferiscono fonti di governo, dal vertice a quattro. Nella riunione, in cui si è fatto il punto sulla situazione generale, si è deciso di convocare in modo permanente il tavolo a quattro per seguire, giorno dopo giorno, l'evolversi della situazione. Nei prossimi giorni si avranno contatti con gli alleati europei e statunitensi. L'auspicio, si apprende ancora da fonti governative, è che si giunga ad una soluzione in ambito multilaterale.

# Le risposte da dare quando la guerra è lotta fratricida

## IL COMMENTO

GIUSEPPE BONANADE

**SE ATTACCA SOLO (E/O CON LA SOLA GRAN BRETAGNA) AVRÀ TUTTO IL MONDO CONTRO; SE ATTACCA CON L'ADESIONE DELLA NATO AVRÀ CONTRO 3/4 del mondo (tutti quelli che non fanno parte della NATO, più diversi soci che hanno già dichiarato la loro contrarietà, come la Germania; e l'Italia, in quale angolo si metterà?); se attacca su mandato ONU, avrà contro la Russia (una sedicente grande potenza, che non è più tale, e quindi può fare danni, ma neppure costruire qualcosa di positivo), la Cina, l'Iran e la stragrande maggioranza del mondo islamico...**  
Ma se non interviene, Obama vedrà alzarsi contro di lui il muro di una denuncia popolare universale, senza confini e senza frontiere, anche magari non immediata, perché in questo caso egli avrebbe mancato

anche alla sua stessa promessa: reagire con determinazione se Assad avesse usato i gas. Ora, i gas hanno incominciato a essere usati da mesi: e ci siamo sentiti dire, da parte occidentale, che era difficile capire se fosse vero; e da parte russo-siriana che in realtà erano i ribelli a usarli. Ma se il male erano i gas, l'intervento doveva avvenire, a rigor di logica, chiunque ne fosse stato il criminale utilizzatore.

È sempre difficile calcolare le conseguenze attese delle ipotesi di azione che abbiamo sul tavolo. Se poi le ipotesi stesse non sono altro che le conseguenze di altre precedenti decisioni sbagliate, ecco che le cose si mettono davvero male. Se mai possa essere desiderabile mettersi al posto di un presidente degli Stati Uniti, certo non lo sarebbe in questo momento, nel quale quella dimensione onnipotente della realtà, che si chiama politica internazionale, detta la sua ferrea legge, che si potrebbe riassumere in una sola

semplicissima formula: la politica internazionale va vissuta e fatta tutti i giorni, non solo quando si profila qualche difficoltà. I problemi che scoppiano sono sempre la conseguenza di disattenzioni o di mancanze di impegno precedenti.

La guerra civile siriana è in corso da più di 2 anni; le guerre civili sono, in quanto tali, la manifestazione peggiore di quel male generalizzato che si chiama guerra. Chi si combatte sono dei fratelli, non sconosciuti provenienti da mondi lontani ai quali nulla li apparenta. Si tratta di guerra allo stato puro, se così si può osare di dire: nulla può essere peggio. I più di 100.000 morti attuali ne sono la prova evidente e insopportabile. Non esiste né è mai esistito un capo di Stato che possa sopravvivere (politicamente) a una simile tragedia: Assad è condannato dalla storia, ma anche da quei siriani che sopravvivranno alla fine della guerra. Come potrà mai più guardare negli occhi un qualsiasi essere umano che

ha nei suoi occhi l'immagine delle distese di cadaveri a cui siamo stati abituati?

Questo significa che non possono essere ragioni di opportunità politica a guidare le decisioni del presidente Obama, ma soltanto di tipo morale ed esistenziale: ciò che sta succedendo travalica qualsiasi logica diplomatica: non c'è Russia che tenga, né Iran. Ce lo fa vedere anche il fatto che l'Iran sciita non si periti di appoggiare Assad sunnita (alawita), dimostrando che la religione viene sovente strumentalizzata dalla politica. A tutto ciò si contrapporrebbe una sola alternativa per l'Occidente: lasciare che in Siria le cose vadano come devono, offrendo all'uno e all'altro campo le forze per continuare la carneficina; sedersi sulla sponda del fiume (di sangue) e attendere pazientemente la fine. Si badi bene: questo non è altro che il consiglio, cinico e sull'orlo del sadismo (per le conseguenze materiali che comporterebbe), di quello studioso di

relazioni internazionali che in Italia viene tanto sovente invitato e celebrato, che si chiama Edward Luttwak. Il quale, come sovente succede, ha (in un certo senso) ragione: nella guerra di tutti contro tutti in corso (c'è anche Hezbollah, c'è qualche frangia di al-Qaeda, c'è il Libano, c'è Hamas; Israele è lì che osserva attentamente) non ne può venire che male per tutti. Si può prevedere che in poco tempo si scanneranno tra di loro, e noi trionferemo sui cadaveri lanciando grandiosi piani di ricostruzione. Questa è, del resto, la normale lezione del realismo politico.

Come in Iraq, come in Afghanistan, come in Libia? Ma com'è possibile che non si arrivi a capire che la guerra chiama soltanto altra guerra, e se è «civile» è peggio ancora? La politica ha bisogno di visioni e progetti, non di giochetti giorno per giorno. Che fine hanno fatto i grandi progetti che Obama illustrò nel discorso del Cairo del giugno del 2009?